

## I - Capitolo 10

Arrivammo a Monaco con il nostro carico di preconcetti, di immagini già archiviate nella nostre mente e pronte a cercare una realtà con cui farle combaciare. Ovviamente le nostre idee erano fatto di wurst, di lederhosen, di dirndl, di boccali da un litro. Monaco aveva per noi quel fascino di una città molto famosa ma in che realtà pochi conoscevano.

Inoltre era per noi una delle ultime tappe prima della fine dell'interrail e del ritorno a casa. Volevamo assolutamente viverla nella maniera più intensa e viva possibile: fare il botto, sfogare ogni passione residua, aggiungere uno o due aneddoti da raccontare una volta tornati.

Io mi immaginavo già di tornare al Drunken Parrot, il pub che frequentavo abitualmente e, preso il primo sorso, scuotere la testa, raccontando come la birra fosse diversa a Monaco, il sapore più pieno, la traccia che ti lasciava in bocca più completa, l'allegria dell'alcol più carica.

Poi il treno si fermò, noi lasciammo scendere gli altri passeggeri che erano scattati in piedi con calma sollecitudine e si erano diretti ordinatamente alle porte. *Bitte links aussteigen*, aveva annunciato la voce, perché i viaggiatori non avessero a sorprendersi se la pensilina si trovava a sinistra, perché' non dovessero attendere fino all'ultimo minuto l'intollerabile incertezza di non sapere con il giusto anticipo da che lato scendere. Perché' non fossero costretti a seguire con lo sguardo il binario per capire da che lato avrebbe affiancato il marciapiede. Eravamo in Germania. Qui le sorprese evidentemente erano poco gradite.

Scendemmo nella Hauptbahnhof di Monaco di Baviera. La stazione era ricolma di persone, di negozi, di binari, di indicazioni per la U come U-Bahn o per la S come Strassebahn. Non sapendo che strada prendere camminammo per un poco a caso nei dintorni della stazione alla ricerca di ispirazione, di uno spunto, una direzione qualsiasi verso la quale convogliare quella nostra voglia di fermare, trasformarla in energia attiva. Ci facemmo più' nervosi, insoddisfatti, impazienti. Finché' Filippo senza dire una parola si diresse verso una panchina, posò' lo zaino a terra con cura. Si sedette, lentamente. Noi lo guardammo un po' sorpresi e poi disse solamente: "Birra?". Tiro' fuori dallo zaino due birre, calde. Le aprimmo contro il bordo della panchina, ce le passammo e sorridemmo.

Quelle nostre prime birre bevute a Monaco non erano ne' fresche, ne' dissetanti, ne' buone quanto avremmo immaginato che fossero ma le bevemmo con entusiasmo, felici di poterci finalmente lanciare in qualcosa, di avere

qualche gesto da compiere.

Mentre stavamo bevendo passo' di li' un ragazzo con un grosso zaino in spalla, un sacco a pelo che pendeva dallo zaino, la barba lunga. Riconoscemmo al primo sguardo un altro interrailer. Matteo si alzò e si diresse verso di lui. Raggiuntolo, stava per parlare quando si fermò e fece il gesto di offrirgli un sorso di quella birra calda che teneva in mano. Lo straniero barbuto sorrise e fece di no col capo. Allora Matteo in un inglese zoppicante gli chiese cosa si potesse vedere a Monaco. Quello ci consigliò di fare un salto a Marienplatz e poi all'Hopfbrauhaus. Matteo si fece ripetere i nomi due o tre volte per essere sicuro di averli intesi, poi salutò il ragazzo e tornò verso di noi che eravamo rimasti a guardarlo dalla panchina.

“Bene, sappiamo dove andare ora” - disse esultante. Io e Filippo ci alzammo, lieti di avere un piano e poter procedere.

Consultata una di quelle larghe mappe piene di linee colorate di U6 che incrociano U2 proprio all'altezza di Marienplatz, una volta sciolto quell'intrico decidemmo che una passeggiata invece di un viaggio in metropolitana era il modo migliore di spendere i soldi che, tendenzialmente, non avevamo.

Dopo aver camminato circa un'ora lungo le strade di Monaco raggiungemmo quello strano pezzo di fiaba che sta in Marienplatz, con il palazzo del comune e il gigantesco orologio a cucù che offre uno spettacolo del tipo più congeniale alle nostre finanze: gratuito. Rimasti col naso all'insù insieme ai giapponesi più incalliti (ma privi dei loro flash da molte centinaia di migliaia di lire),

entrammo nell'ufficio del turismo a chiedere informazioni su posti dove dormire. Dopo pochi minuti ci risulterà intollerabile sprecare parti importanti di quello che ci rimaneva del nostro viaggio in file ordinate e monotone. Trovammo un pezzo di carta ingiallita che reclamizzava una sorta di ostello ai margini della città, chiamato the Tent. Dopo un giro senza meta nel centro iniziammo a camminare nella direzione vaga in cui avevamo inteso trovarsi the Tent. Due ore dopo, gli zaini avevano pesato abbastanza sui nostri piedi per convincerci a raggiungere the Tent in tram.

Scesi dal tram a una stazione dal nome improponibile, le uniche indicazioni erano per il giardino zoologico. Ci guardammo intorno smarriti, chiesimo informazioni a due passanti che sembravano essere smarriti quanto noi, delusi da se stessi per non poter rispondere a una domanda sulla loro città, sul loro territorio. Così camminammo e trovammo un parco, ci sedemmo alla prima panchina. Io mi sdraiai per terra, gettai le scarpe lontano. Filippo si sedette con metodo e calma, dopo aver posato lo zaino di fronte a se'. Anche Matteo fece un sospiro di sollievo nel togliersi le scarpe. Sedemmo incapaci di camminare oltre, stufi di questa lingua misteriosa, di queste vie criptiche. Sedemmo in silenzio, intenti a raccogliere le energie per nuovi intenti, per decidere nuove direzioni. Mentre sedevamo lì tre ragazzi con lunghi rasta passarono di fronte a noi. Poco dopo una ragazza che si trascinava dietro un trolley sgangherato ci passò di fianco e proseguì lungo lo stesso viaggetto da cui erano arrivati i tre ragazzi. Matteo non disse una parola ma si alzò, camminò senza scarpe lungo il viaggetto, qualche decina di metri,

## Riverberi di viaggio

svoltando dietro un boschetto. Torno' indietro con un largo sorriso. Non ci fu bisogno che spiegasse, raccogliemmo I nostri zaini, reindossammo controvoglia le scarpe e riprendemmo a camminare; The Tent si trovava proprio in quel parco.

Si trattava di una gigantesca tenda, probabilmente utilizzata in precedenza per un circo. Attorno alla tenda principale sciami di ragazzi di mille e una provenienze avevano piazzate le loro piccole tende da campeggio, che se ne stavano come pulcini intorno alla chioccia, a comporre il mosaico di una popolazione variegata. Le tende erano corredate da un paio di piccole strutture fisse: la reception affiancata a una piccola saletta, i bagni poco più' in la'.

Ci dirigemmo alla reception. Un ragazzo dai capelli rasati e lo sguardo sonnolento prese i nostri documenti. Dissimo che non avevamo una tenda, che volevamo un posto nel grande tendone. Pagammo un deposito e andammo nel grande tendone a trovare una zona dove posare i nostri bagagli. I materassini marcavano le posizioni già' prese. Tutte le zona attorno al bordo erano prese, rimanevano buchi qua e la'. Per trovarne uno dove potessimo disporci tutti e tre dovettemo stringergerci e farci largo fra maree di zaini abbandonati per terra. Nel tendone c'era silenzio. Chi dormiva, chi giocava a carte, chi sfogliava un libro disteso per terra. Tornammo fuori, a prendere dell'aria.

Ci sedemmo sul prato a qualche decina di metri dal grande tendone. Finalmente rilassati. Filippo si sdraio' a

contemplare il cielo. Matteo si sedette per terra, le mani appoggiate sulle ginocchia. Io rimasi in piedi, faceva qualche passo in una direzione, per poi tornare indietro.

“Be’ ragazzi, ne avremo di cose da raccontare” - non sopportavo quel silenzio, ero insoddisfatto, volevo riempirlo in qualche modo.

“Sì, direi di sì” - Disse Filippo, continuando a guardare il cielo.

Matteo ascoltava. E guardava la popolazione mutevole ed inquieta di The Tent, il suo sciamare in maniera disordinata ed indolente.

Dopo alcuni minuti Matteo disse “In effetti non e’ stato male.”.

Filippo con mia sorpresa aggiunse “Decisamente molto più’ stimolante di tutti i mesi passati a Torino, ad aspettare di partire”.

Aggiunsi impaziente “Sì, infatti, e fra meno di una settimana invece saremo a Torino, senza sapere cosa fare.”

Filippo continuo’ “...ad inseguire i soliti spunti. Ad annoiarci, principalmente”.

Matteo fece solo un segno con la testa.

Dissi che ero preoccupato di tornare, senza un’obiettivo, di ripiombare nell’inerzia in cui avevo vissuto buona parte della mia vita.

Filippo fissava il cielo e disse come sovrappensiero “E se invece non tornassimo?”

Il discorso morì lì’.

Fecimo una cena semplice, a un no stand di kebab che si trovava a qualche centinaio di metri dal campeggio. Poi

## Riverberi di viaggio

ci sedemmo vicino ad un lampione, a programmare come sfruttare gli ultimi giorni. Eravamo al tempo stesso impazienti di marcare le ultime caselle della nostra lista, dare sfogo agli ultimi desideri, pero' sentivamo la nostra spinta propulsiva venir meno. Non c'era più' strada davanti a noi, solo un rientro inevitabile.

Dedicammo parte della giornata successiva ad esplorare Monaco e dal tardo pomeriggio tornammo a discutere dei nostri piani dettagliati per sfruttare al limite ogni ora e chilometro rimasti. Ci accordammo su un piano preciso, di incastri complessi e coincidenze strette. A ogni discussione, a ogni nuova opzione Filippo sembrava infervorarsi, e poi buttare giu' una mezza bottiglia di birra. Si fermava a pensare, scuoteva la testa e si contraddiceva. Beveva e pensava ancora.

Passarono due ragazze molto bionde e molto appariscenti. Filippo le seguì con lo sguardo. Poi si voltò piano verso di me. Aprì il marsupio che aveva sempre con sé ed estrasse il biglietto dell'inter-rail. Guardandomi negli occhi sorrise e lasciò cadere il biglietto nel mio boccale. Lo guardai, resistendo all'impulso di tirarlo fuori, di provare a salvarlo. Lo guardai, con le bollicine di gas che si radunavano attorno al biglietto, finora perfettamente conservato. Stavo ancora osservando la scena quando con la coda dell'occhio vidi Matteo alzarsi, fare due passi e gettare un aeroplanino nel fuoco. Era il suo biglietto.

Io li guardai senza dire una parola per un paio di minuti. Poi dissi solo "OK, ma il mio lo tengo come ricordo" "Cazzo, in effetti sarebbe stata una buona idea"

disse Filippo, gli occhi spalancati come colpito da una rivelazione stupefacente.

Ecco, vedete, il fatto e' che la maggior parte della mia Vita io l'ho passata ad aspettare che succedesse qualcosa, a setacciare giornate per trovare qualche pagliuzza di emozioni.

Poi, d'un tratto, la Vita sembra rispondere alle preghiere di anni in un unico istante, come un manrovescio dato in risposta a richieste troppo assillanti.

Così' mi ritrovavo d'improvviso prenda di un'emozione troppo grande, sepolto di idee e desideri che si accalcavano, che si affollavano, che affogavano la mia capacita' di decidere. Volevo fare tutto, volevo farlo subito e non volevo sprecare niente. Rimanevo paralizzato dall'euforia.

Matteo e Filippo avevano il loro modo di gestire le emozioni, incanalarle in azioni. Matteo, tanto per cominciare era ubriaco in una maniera più' che indegna. Il suo modo di parlare era semplicemente rallentato. Sorrideva, parlava a spizzichi, si interrompeva a meta' di una frase per prendere un altro sorso di birra.

Filippo aveva una lista. Continuava ad aggiungere tappe, a riordinarle. Il suo essere euforico lo si riconosceva nel fatto che tutti quei suoi piani non prendevano in alcun conto gli ostacoli, le difficoltà'. Sembrava che ogni possibile problema non avesse che potuto arrendersi di fronte al nostro gesto, al nostro coraggio. Alla risposta decisa che finalmente avevamo dato all'unica domanda che conti: *Viva davvero di vivere un poco?*

\*\*\*

Eravamo tutti seduti a pochi metri di distanza, tutti intenti a progettare quello che ne sarebbe stato di un'estate che aveva perso ogni confine. Eppure eravamo distanti, ognuno intanto a reagire a modo proprio, a trovare una sua personale ricetta per risolvere quell'equazione. Quella sfida.

Io, di mio, mi sentivo sommerso da tutte quelle possibilità', cercavo di emergere da sotto gli infiniti elenchi di Filippo, di agganciarli ai discorsi abborracciati di Matteo, di ricucire il tutto e trovare una ricetta mio, un mio desiderio a tenere il tutto insieme, una chiave di volta. Infine, dopo un qualche numero imprecisato di birra, mi arresi a quella sensazione dolce, di essere parte di qualcosa di bello. Di un gesto aperto e senza timori. Di possibilità' che non sapevo spiegarmi ne' giustificare, ma che mi andava di andare a scorrere.

Capii quanta liberazione, quanta gioia, quanta semplicità' c'era nel bere. Mi soffermai solo un attimo a pensare a quanta immonda tristezza c'era in chi non capiva l'importanza di bere. Chi rifiutava questa gioiosa benedizione. Chi non la comprendeva e tramutava questo dono straordinaria in un'empietà'. Pensai che neppure nel più' misericordioso dei cuori vi era spazio per la comprensione di costoro. Che essi, rifiutando quella gioiosa benedizione rifiutavano il loro destino di uomini e non meritavano il rispetto dei loro simili. Essi erano gli empi e nel mio cuore non vi era rispetto per gli empi. Essi non lo meritavano.

Poi dopo quel pensiero i ricordi si fecero incerti. Ricordo solo tracce di una notte costellata di grilli. Di un risveglio quando faceva freddo e il fuoco si era spento.

L'aria si era fatta umida e Matteo borbottava ancora qualcosa, che io non capivo.